BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

– 40 –

DIPARTIMENTO DI LINGUE, LETTERATURE E STUDI INTERCULTURALI
Università degli Studi di Firenze

Coordinamento editoriale
Fabrizia Baldissera, Fiorenzo Fantaccini, Ilaria Moschini
Donatella Pallotti, Ernestina Pellegrini, Beatrice Töttössy

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA
Collana Open Access del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali

Direttore
Beatrice Töttössy

Comitato scientifico internazionale
(http://www.fupress.com/comitatoscientifico/biblioteca-di-studi-di-filologia-moderna/23)

Enza Biagini (Professore Emerito), Nicholas Brownlees, Martha Canfield, Richard Allen Cave (Emeritus Professor, Royal Holloway, University of London), Piero Ceccucci, Massimo Ciaravolo (Università Ca' Foscari Venezia), John Denton, Anna Dolfi, Mario Domenichelli (Professore Emerito), Maria Teresa Fancelli (Professore Emerito), Massimo Fanfani, Paul Geyer (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn), Ingrid Hennemann, Sergej Akimovich Kibal'nik (Institute of Russian Literature [the Pushkin House], Russian Academy of Sciences; Saint-Petersburg State University), Ferenc Kiefer (Research Institute for Linguistics of the Hungarian Academy of Sciences; Academia Europaea), Michela Landi, Murathan Mungan (scrittore), Stefania Pavan, Peter Por (CNRS Parigi), Gaetano Prampolini, Paola Pugliatti, Miguel Rojas Mix (Centro Extremeño de Estudios y Cooperación Iberoamericanos), Giampaolo Salvi (Eötvös Loránd University, Budapest), Ayşe Saraçgil, Rita Svandrlik, Angela Tarantino (Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'), Maria Vittoria Tonietti, Letizia Vezzosi, Marina Warner (Birkbeck College, University of London; Academia Europaea; scrittrice), Laura Wright (University of Cambridge), Levent Yilmaz (Bilgi Universitesi, Istanbul), Clas Zilliacus (Emeritus Professor, Åbo Akademi of Turku).
Laddove non è indicato l'Ateneo d'appartenenza è da intendersi l'Università di Firenze.

Le proposte di pubblicazione vanno trasmesse all'indirizzo istituzionale dei membri del Coordinamento editoriale e all'indirizzo di funzione del direttore della Collana (<laboa@lilsi.unifi.it>).

Laboratorio editoriale Open Access
(https://www.lilsi.unifi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html)
Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali
Via Santa Reparata 93, 50129 Firenze

Contatti:
<laboa@lilsi.unifi.it> (+39.333.5897725, direttore)
<arianna.antonielli@unifi.it> (+39.055.2756664, caporedattore)
<donatella.tamagno@unifi.it> (+39.055.2756603, redattore)

Soggettività, identità nazionale, memorie

Biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea

a cura di
Fulvio Bertuccelli

con scritti di
Giampiero Bellingeri, Fulvio Bertuccelli, Rosita D'Amora, Nicola Melis, Laura Tocco, Matthias Kappler, Lea Nocera, Ayşe Saraçgil, Tina Maraucci, Valentina Marcella, Carlotta De Sanctis, Nicola Verderame

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2017

Soggettività, identità nazionale, memorie: biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea / a cura di Fulvio Bertuccelli ; con scritti di Giampiero Bellingeri, Fulvio Bertuccelli, Rosita D'Amora, Nicola Melis, Laura Tocco, Matthias Kappler, Lea Nocera, Ayşe Saraçgil, Tina Maraucci, Valentina Marcella, Carlotta De Sanctis, Nicola Verderame – Firenze : Firenze University Press, 2017
(Biblioteca di Studi di Filologia Moderna ; 40)

http://digital.casalini.it/9788864536682

ISBN (online) 978-88-6453-668-2
ISSN (online) 2420-8361

I prodotti editoriali di Biblioteca di Studi di Filologia Moderna: Collana, Riviste e Laboratorio vengono promossi dal Coordinamento editoriale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Firenze e pubblicati, con il contributo del Dipartimento, ai sensi dell'accordo di collaborazione stipulato con la Firenze University Press l'8 maggio 2006 e successivamente aggiornato (Protocollo d'intesa e Convenzione, 10 febbraio 2009 e 19 febbraio 2015). Il Laboratorio (<http://www.lilsi.unifi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>, <laboa@lilsi.unifi.it>) promuove lo sviluppo dell'editoria open access, svolge ricerca interdisciplinare nel campo, adotta le applicazioni alla didattica e all'orientamento professionale degli studenti e dottorandi dell'area umanistica, fornisce servizi alla ricerca, formazione e progettazione. Per conto del Coordinamento, il Laboratorio editoriale Open Access provvede al processo del doppio referaggio anonimo e agli aspetti giuridico-editoriali, cura i workflow redazionali e l'editing, collabora alla diffusione.

Editing e impaginazione: Donatella Tamagno.

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc.

Certificazione scientifica delle Opere
Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press
A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution – Non Commercial – No Derivatives 4.0 (CC BY-NC-ND 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>).

CC 2017 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Via Cittadella 7 - 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

INDICE

PREMESSA 7
Ayşe Saraçgil

RIGHE E RUGHE AUTOBIOGRAFICHE. INCISI TRA INDIVIDUO E ORGANISMO SOCIALE 19
Giampiero Bellingeri

IO E NAZIONE NELLE MEMORIE POLITICHE DI YAKUP KADRİ KARAOSMANOĞLU E ŞEVKET SÜREYYA AYDEMİR 35
Fulvio Bertuccelli

AMORE E PATRIA: PASSIONE AMOROSA E NARRATIVA NAZIONALE NELLA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA FEMMINILE DI ETÀ REPUBBLICANA 55
Rosita D'Amora

ASPETTI IDENTITARI TRA PASSATO IMPERIALE E PRESENTE REPUBBLICANO: UNA LETTURA DELL'IMPATTO SOCIALE DEL *VARLIK VERGISI* 71
Nicola Melis, Laura Tocco

MIGRANTI PER FORZA: LO SCAMBIO DELLE POPOLAZIONI FRA GRECIA E TURCHIA NELLA MEMORIA DEI DISLOCATI 89
Matthias Kappler

TRA PUBBLICO E PRIVATO. LETTERATURA SULLA MIGRAZIONE E CRISI DEL CANONE LETTERARIO 105
Lea Nocera

DA LATİFE TEKİN A ORHAN PAMUK. MIGRAZIONE INTERNA, NEO-LIBERISMO, NAZIONE 123
Ayşe Saraçgil

F. Bertuccelli (a cura di), *Soggettività, identità nazionale, memorie. Biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea*, ISBN (online) 978-88-6453-668-2, CC BY-NC-ND 4.0, 2017 Firenze University Press

AUTOBIOGRAFIA E MEMORIA URBANA: LA CITTÀ COME SPAZIO DI SCRITTURA DEL SÉ IN *İSTANBUL* DI ORHAN PAMUK 137
Tina Maraucci

DARE TO DISAPPOINT: *GRAPHIC MEMOIR* TRA ESPERIENZA SOGGETTIVA E PASSATO COLLETTIVO 151
Valentina Marcella

INTELLETTUALI E SOCIETÀ CIVILE NEGLI ANNI OTTANTA: LA BIOGRAFIA DI ORHAN SİLİER 167
Carlotta De Sanctis

ETERONIMI E IDENTITÀ POETICHE: IL CASO ERGÜLEN/SALAMANDRE 185
Nicola Verderame

INDICE DEI NOMI 195

CONTRIBUTORS AND ABSTRACTS 201

DA LATİFE TEKİN A ORHAN PAMUK. MIGRAZIONE INTERNA, NEO-LIBERISMO, NAZIONE

Ayşe Saraçgil
Università degli Studi di Firenze (<ayse.saracgil@unifi.it>)

1. *Elementi e cronologia*

La riflessione sulla scrittura di memorie, biografie e autobiografie nella Turchia repubblicana, dove il farsi delle soggettività è storicamente connesso alla costruzione della nazione, mi ha portato a voler considerare il fenomeno della migrazione interna nella narrativa post 1980. Si tratta di scritture di vita, di memoria e di esperienze, di "tracce autobiografiche" (Kadar, Egan, Perreault e Warley 2005, 7) costruite nello specifico contesto di una dislocazione da cui traggono una forte dimensione di condivisione e di intersoggettività, e nel loro tracimare dalla dimensione soggettiva verso quella collettiva coinvolgono le fondamenta della nazione. Vorrei in particolare proporre una lettura parallela della trilogia sulla migrazione di Latife Tekin, composta da *Sevgili Arsız Ölüm* (1983; *Cara Spudorata Morte*, 1988), *Berci Kristin Çöp Masalları* (1984; *Fiabe dalle Colline dei Rifiuti*, 1995) e *Buzdan Kılıçlar* (1989; Spade di Ghiaccio) e il recente romanzo di Orhan Pamuk, *Kafamda Bir Tuhaflık* (2014; La stranezza che ho nella testa). Entrambi gli autori hanno esordito sulla scena letteraria negli anni Ottanta del Novecento e hanno visto Istanbul come luogo della formazione dell'identità individuale e nazionale e, nello stesso tempo, come (con) testo della memoria personale e collettiva.

Durante gli anni della costruzione della nazione sotto la *leadership* dei quadri kemalisti (1923-1945), la lingua, la cultura, la gerarchia, le maniere sociali, lo stile di vita e di intrattenere relazioni propri di Istanbul erano stati proposti come il più alto livello di civiltà, cui la nazione era invitata a conformarsi. Perciò la ex-capitale ottomana, per quanto marginalizzata dalla scelta di fondare lo Stato-nazione ad Ankara, non ha mai smesso di essere il vero cuore pulsante della Turchia moderna. Per quanto riguarda le dislocazioni, quelle vissute dalla seconda metà dell'Ottocento sono state esperienze che hanno modellato l'Anatolia dei tempi moderni, giocando un ruolo fondante per la nazione. La popolazione anatolica è infatti profondamente mutata negli ultimi anni dell'impero per l'effetto delle deportazioni degli armeni, delle espulsioni dei greci, dei trasferimenti dei curdi, degli insediamenti di rifugiati musulmani provenienti dal Caucaso e dai

F. Bertuccelli (a cura di), *Soggettività, identità nazionale, memorie. Biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea*, ISBN (online) 978-88-6453-668-2, CC BY-NC-ND 4.0, 2017 Firenze University Press

Balcani. A partire dagli anni Venti questa realtà umana, composta quasi interamente di musulmani ma culturalmente, linguisticamente ed etnicamente assai disomogenea, ha cominciato a essere forgiata per diventare la nazione turca. Le emigrazioni all'interno del territorio repubblicano hanno invece avuto inizio per effetto di trasformazioni economiche degli anni Cinquanta e si sono sviluppate con un andamento cronologico espresso in decenni. A partire dagli anni Ottanta il loro effetto, combinato con quello delle politiche liberiste, ha cominciato a incidere sui meccanismi di gerarchia e di potere, dando vita a un'evoluzione socio-culturale di enorme portata, fino a trasformare l'immagine impressa alla nazione nel momento della sua nascita. Durante questo processo Istanbul è diventata luogo di una spontanea mescolanza della popolazione rurale e urbana, tradizionale e moderna, religiosa e laica, che i padri della repubblica avevano accuratamente contrapposto e separato. Da questo originale impasto sono sorte nuove soggettività, nuove costellazioni gerarchiche e di potere; si è quasi formata una nuova nazione.

Mentre nella sua trilogia, scritta negli anni Ottanta, Latife Tekin tratta la cronologia come un fattore implicito, Orhan Pamuk, che narra dal punto di vista di un immigrato le trasformazioni avvenute nella città tra gli anni Sessanta e il 2012, attribuisce al 1980 il senso di una radicale svolta, quasi di un nuovo inizio. Sia Pamuk che Tekin rappresentano i rapporti città-campagna e il fenomeno della migrazione da una prospettiva de-ideologizzata, liberi nella scelta dei moduli narrativi e del linguaggio. D'altra parte entrambi gli autori sono acutamente consapevoli delle proprie classi di appartenenza, tanto da farne la vera cifra del loro modo di scrivere, che porta il peso di distinte memorie storiche. Se Latife Tekin è l'acclamata narratrice dei subalterni, del faticoso radicamento urbano degli ex contadini, Orhan Pamuk è conosciuto come l'autore dei vizi e delle virtù della classe media laica e illuminata di Istanbul: i padroni dello spazio urbano di cui i poveri di Tekin sono ospiti sprovveduti e poco graditi. Pamuk in *La stranezza che ho nella testa* per la prima volta nella sua carriera letteraria ha abbandonato il proprio abituale punto di vista, per assumere quello di Mevlut Karataş, venditore ambulante di yogurt e di *boza*, una bevanda di grano fermentato, e narrarne la vita, congiuntamente all'invasione e alla profonda trasformazione di Istanbul a opera di milioni come lui nel corso dei quarantatre anni intercorsi fra il 1969 e il 2012.

2. *Lingua, sé, scrittura*

In *Cara spudorata morte*, il primo volume della trilogia, Tekin celandosi dietro il personaggio di Dirmit, narra l'esperienza dell'emigrazione partendo dalla formazione della sua famiglia negli anni Cinquanta in un remoto villaggio dell'Anatolia. È il villaggio d'origine del padre, dove egli, migrante

stagionale, in uno dei frequenti ritorni dalla città porta con sé, indifferente allo scompiglio creato tra i compaesani, una giovane donna, Atiye, che diventerà sua moglie e la madre dei suoi figli. Nel gustoso racconto fiabesco si perde il mistero circa le circostanze dell'incontro della coppia, così come il luogo di provenienza della donna, che, lasciata spesso in compagnia solo della suocera, in un tempo relativamente breve impara il linguaggio, gli usi e i costumi del villaggio, diventa madre e si naturalizza nel luogo. Dirmit/Tekin in un punto avanzato della storia rivelerà che in origine la madre parlava "una lingua strana", veniva da un luogo sconosciuto e nessuno conosceva la sua storia.

Gözlerini tavana verdi. "Kardeşlerimden bana bir haber getirin" dedi. [...] Yeniden kimsenin anlamadığı diliyle konuşmaya, türküler söylemeye başladı. [...] Kimse [...] kadınların burunlarına [...] taş taktığı, tüller kuşandığı diyarın gerçekte var olup olmadığını anlayamadı. [...] O, daha çok küçükken babasının kendilerini alıp başka bir yere götürdüğünü söyledi.

(Tekin 1983, 152)

[Atiye] Fissò gli occhi contro il soffitto. "Fatemi sapere qualcosa dei miei fratelli" disse. [...] Ricominciò a parlare e a cantare in quella lingua che nessuno capiva. [...] Nessuno riuscì a capire se [...] nella realtà esisteva o meno il paese in cui c'erano [...] donne che si mettevano sul naso delle pietre [...] e indossavano abiti di tulle. [...] Disse poi che quando lei era ancora molto piccola suo padre li aveva presi e portati in un'altra città.

(Trad. it. di Marazzi in Tekin 1988, 164)

La dislocazione appena accennata della madre e il buio sulla genesi della coppia dei genitori si perdono nella memoria ricostruita come una fiaba dalla più piccola dei cinque figli, Dirmit/Tekin. Tuttavia l'emigrazione della famiglia in una città, descritta al momento dell'arrivo con panorami e monumenti tipici di Istanbul, costituisce una vera e propria svolta, non solo nei destini dei singoli e dell'intera famiglia, ma anche nello stile e nel linguaggio della narrazione. L'autrice, nelle lezioni che tenne presso il Dipartimento di Studi Asiatici dell'Istituto Universitario Orientale il 4 e il 5 maggio 1989, aveva paragonato lo smarrimento vissuto a Istanbul dalla famiglia a quello che sperimentarono, per l'inabilità culturale e linguistica, coloro che negli stessi anni cominciavano a emigrare in Germania. Disse: "Eravamo arrivati in un paese sconosciuto [...] sono convinta che le nostre difficoltà fossero dovute alla non conoscenza della cultura, delle regole, della lingua: al nostro essere muti" (cit. in Saraçgil 1995, 448-449). La descrizione degli ex contadini come stranieri in patria che ne ignorano la lingua apriva importanti interrogativi nei confronti della grande narrativa della nazione. Per la prima volta nella letteratura turca veniva indicato il ruolo svolto dalla riforma iniziata nel 1928 per salvare la lingua dal giogo del cosmopolitismo islamico-ottomano, nella costruzione della nazione (Lewis 1986). La riforma aveva fonetizzato la lingua con l'uso delle lettere latine adattate alla pronuncia stambuliota, e, attraverso l'eliminazione di elementi

semantici e grammaticali dell'arabo e del persiano, l'aveva turchificata (Saraçgil e Tarantino 2012, 223). Così riformato, il turco si era fatto strumento da una parte dell'assimilazione dei diversi nella nazione, in un corpo unico, compatto e omogeneo (Ertürk 2011, 68), dall'altra dell'edificazione di un potere urbano, maschile, laico e illuminato. I padri della repubblica avevano affidato agli uomini e alle donne delle città, istruiti e moderni, la missione di illuminare e di fare progredire l'Anatolia rurale, il territorio eterogeneo, arretrato, ancorato alle tradizioni. Il racconto di Tekin dalla parte dei migranti dimostrava invece la distanza, l'esclusività, la chiusura di questo potere, egemone senza rivali nella sfera pubblica, e la conseguente, intrinseca impossibilità della realizzazione della missione affidatagli. Se per fare pienamente parte della nazione era necessario usare correttamente la lingua frutto della riforma repubblicana e per impararla occorreva frequentare la scuola, radicarsi a Istanbul significava ritagliarsi una posizione di privilegio nella gerarchia sociale: il solo fatto di provenire da questa città e parlare il turco con il suo accento apriva le porte alle possibilità più prestigiose. Della famiglia emigrata in città di *Cara spudorata morte* solo Dirmit, l'unica a poter frequentare la scuola, affrontando infinite difficoltà per vincere la preconcetta preclusione che il mondo esterno le trasmetteva, riuscirà a realizzare tale radicamento. Il processo di istruzione che la modellerà come "cittadina" e la includerà nella nazione conferendole autorità è però totalizzante e impone a Dirmit di allontanarsi dal gruppo famigliare e dai suoi affetti, di ridurre il patrimonio lessicale e grammaticale portato dal villaggio in mero lessico familiare spingendolo negli abissi della memoria: la funzione omologante attribuita alla lingua standard non consente la coesistenza delle lingue altre da quella propria della sfera pubblica (Dündar 2014, 3). Questo idioma però priva Dirmit/Tekin dalla capacità di esprimere appieno se stessa. Siamo le lingue che abitiamo, cambiarle equivale a modificare l'identità, diventare altri (Sedda 2012, 177). Dirmit/Latife, al termine della storia narrata in *Cara Spudorata Morte*, scoprirà di non poter accordare la lingua imparata alle sue note emotive e dare voce al suo sé profondo, al suo mondo e alle sue storie. Tale consapevolezza la porterà a voler re-impadronirsi del lessico materno e domestico. Il reticolo di storie incrociate, i confini molteplici dei diversi linguaggi e punti di vista, le diverse logiche e narrazioni che strutturano la storia individuale di Dirmit, hanno bisogno di richiamare alla mente e di re-impadronirsi del vocabolario e del frasario della madre, delle sue modalità espressive, messi nel dimenticatoio perché distanti ed estranei alle logiche del potere declinato in senso maschile, urbano, razionale. Operazione questa che caratterizza la scrittura di Tekin; sia in *Cara spudorata morte*, sia in *Fiabe dalle colline dei rifiuti*, la narrazione, sempre in terza persona, non esprime la classica onniscienza autoriale né utilizza l'autorevolezza propria dell'autorialità. La sua voce, come quella di un'antica *meddah*, a metà strada tra cantastorie e mimo, trasmette le storie generate all'interno della comunità alla quale appartiene e della quale riproduce i linguaggi e i valori. L'autorialità di

Tekin deriva dalla sua capacità acquisita di riaffermare la pluralità delle lingue e dei racconti e di tradurle per permetterne una loro condivisione. Nei suoi racconti Istanbul è un testo non letto, essa è il luogo dei meccanismi di esclusione linguistico-culturali che rendono durevole la divisione tra *noi* e *loro*, e precludono la possibilità di *conoscere* la città ai protagonisti di Tekin.

3. *Neo-liberismo, sé, nazione*

Nel romanzo di Orhan Pamuk la problematica centrale non è da riscontrarsi nell'estraneità linguistica, né nell'alterità del mondo rurale rispetto a quello urbano; l'autore e il protagonista del romanzo parlano la stessa lingua e non hanno dubbi circa la loro rispettiva appartenenza alla nazione. Nato nel 1957, in un villaggio povero nella provincia di Konya, distante circa settecento chilometri da Istanbul, Mevlut finisce la scuola elementare nel proprio villaggio. A dodici anni, per continuare gli studi e aiutare il padre a vendere yogurt e *boza*, andrà a vivere "nella capitale del mondo" (trad. it. di La Rosa in Pamuk 2015, 7; "dünyanın başkentinde", Pamuk 2014, 16). Di bell'aspetto, di corporatura robusta ma elegante, viso pulito, innocente, lo sguardo attento, intelligente e modi gentili, Mevlut crede nel sogno repubblicano di mobilità sociale, è ottimista al punto da sembrare un ingenuo. È convinto che la distanza tra sé e i membri delle famiglie borghesi cui vende yogurt e *boza* in compagnia del padre non sia incolmabile: studierà e diventerà una persona importante. Sin dal primo impatto costruisce con Istanbul un rapporto profondo, fatto di curiosità, di senso di appartenenza, di fierezza.

La contingenza decisiva del racconto di Pamuk è data dagli anni Ottanta del Novecento, rappresentati come un punto di non ritorno per Mevlut e per la città, i co-protagonisti del romanzo. Il 1980 è la data del terzo colpo di stato della storia turca, le cui conseguenze hanno comportato importanti trasformazioni nella percezione della comunità nazionale e nelle modalità di condurre le vite private. L'intervento dei militari aveva deluso le aspettative di una Turchia più benestante e più democratica, creando un regime autoritario e repressivo, ma il suo obiettivo includeva la necessità di facilitare l'implementazione delle politiche neoliberiste imposte dal Fondo Monetario Internazionale e aprire l'economia turca ai capitali stranieri. Nel contesto di un paese storicamente retto da un forte potere centrale, elitario e autoritario che costantemente sorvegliava la società, il dispositivo combinato introdotto dal colpo di stato provocò uno straordinario dinamismo e promosse un'inedita autonomia dell'individuo. Emersero anche le diverse e molteplici sfaccettature della pluralità sociale, contrastando la visione centralista e monolitica della repubblica e spronando le politiche identitarie.

Pamuk tratteggia l'inizio di questi radicali cambiamenti nei due capitoli introduttivi del romanzo che tracciano la trama; il primo è riferito alla vita di Mevlut, il secondo alle trasformazioni di Istanbul di cui il protagonista

è testimone. Nel 1982, a venticinque anni Mevlut rapisce dal paese natio la consenziente ragazza dei suoi sogni. Si erano visti e avevano scambiato un fugace sguardo tre anni prima, durante il matrimonio del cugino Korkut. Lei era una delle due sorelle della sposa e Mevlut, innamorato perdutamente dei suoi occhi meravigliosi, per tre anni aveva scritto lettere piene d'amore a Rayiha, il nome rivelatogli da Süleyman, il fratello di Korkut. La felicità di trovarsi finalmente accanto all'amata si era però trasformata in delusione e smarrimento non appena aveva visto il viso della ragazza che non si ricordava come quello dei suoi sogni. Si interrogava confuso sull'origine dell'inganno subito, fino ad arrivare a pensare a una punizione divina per essere andato alla festa di matrimonio di Korkut contravvenendo agli ordini di suo padre. Rayiha doveva essere la sorella maggiore della ragazza che aveva visto in quell'occasione innamorandosene e trovando ispirazione per le sue lettere. Mevlut si contiene, non manifesta il suo disappunto, non protesta, porta Rayiha a Istanbul e la sposa. Il suo silenzio non nasce dalla rassegnazione ma dalla tenerezza, dal senso di responsabilità e di importanza che prova di fronte al viso pulito, innocente di Rayiha. La giovane donna che aveva ricevuto le sue lettere, si era innamorata di lui e fiduciosa, l'aveva seguito. Mevlut individua nella circostanza la possibilità di indagare il disegno divino e accetta Rayiha come un dono, pone in lei le speranze di trovare risposte alle sue domande più importanti. Vivranno in un appartamentino in un quartiere del centro europeo di Istanbul, svuotato dalle famiglie armene e greche che vi abitavano prima delle aggressioni e delle razzie del 1955 e degli espatri forzati del 1964.

4. *Città*

Il secondo capitolo introduttivo del romanzo comincia nel marzo 1994, Istanbul è governata da una formazione politica, espressione dell'Islam sunnita[1]. Mevlut è sposato da dodici anni, durante i quali ha continuato a camminare nelle notti della città con il suo carico di *boza* e un'inespressa nostalgia che lo accomuna a Pamuk, l'autore nato e cresciuto a Istanbul. L'occasione per entrambi di ricordare la città perduta è data da un cestino calato nella notte in silenziosa fretta e da una voce infantile che chiede due porzioni di *boza*. Pamuk spiega ai lettori cos'è la *boza* e come il suo consumo nelle specifiche botteghe nelle notti d'inverno fosse stata parte importante della memoria urbana ottomana. Nel 1923, l'anno della nascita della Repubblica, le botteghe di *boza*,

[1] Per una discussione sul bisogno degli stati neo-liberali, per continuare a legittimare la loro autorità, di sostituire le tradizionali strategie di protezionismo economico con approcci culturali e religiosi si veda Blad e Koçer 2012.

sconfitte dalle birrerie tedesche aperte nell'ex capitale imperiale negli anni dell'alleanza con la Germania, erano diventate storia, e la vendita della bevanda era stata delegata agli ambulanti, che nelle notti d'inverno riempivano le strade della città degli anni dell'infanzia di Pamuk con il loro richiamo: "percorrevano le strade povere e maltenute della città gridando *'Bozaa'*. Erano voci che sembravano provenire dal passato, un ricordo vivente dei bei giorni andati" (trad. it. di La Rosa in Pamuk 2015, 29; "parke taşı kaplı yoksul ve bakımsız sokaklarda 'Bozaa' diye bağıra bağıra ilerleyen ve bizlere geçmiş yüzyılları, kayıp güzel günleri hatırlatan satıcıların işiydi yalnızca", Pamuk 2014, 29). L'episodio è occasione per Mevlut per rievocare i tempi in cui vendeva yogurt e *boza* in compagnia del padre: "Venticinque anni prima quasi tutti lo accoglievano in casa, solitamente in cucina, gli domandavano se avesse freddo, se di mattina andasse a scuola o se volesse un tè, alcuni lo facevano accomodare in salone o, addirittura a tavola" (trad. it. di La Rosa in Pamuk 2015, 33; "Yirmibeş yıl önce neredeyse herkes onu daireye alır, pek çok kişi mutfakta 'Üşüyor musun, sabahları okula mı gidiyorsun, bir çay ister misin?' diye sorar, bazısı salona buyur eder, hatta masalarına oturturdu", Pamuk 2014, 53). Nel 1994 quella città che celava le più rigide differenze di classe e di cultura dietro una paterna curiosità verso l'altro, la città che riusciva a trasmettere a Mevlut il senso di una comunanza e nutrire il suo ottimismo, era scomparsa. Nel giro di un paio di decenni le vie lastricate si erano coperte di asfalto, le case di tre o quattro piani diventate palazzi anonimi, la radio era stata sostituita dalla televisione che, sempre accesa, sovrastava la voce degli ambulanti. Le strade, prima riempite di gente silenziosa, "umiliata e offesa, con indosso stracci grigi e sbiaditi" (trad. it. di La Rosa in Pamuk 2015, 32; "boz ve solgun kıyafetli sessiz ve ezik insanlar") erano ora percorse da "folle rumorose, vivaci e ambiziose" (trad. it. di La Rosa in Pamuk 2015, 23; "gürültücü, hareketli ve iddialı kalabalıklar", Pamuk 2014, 32); gente nuova per Istanbul, per la sua cultura, i suoi usi e costumi, estranea al sapore di *boza* e a ciò che questa rappresentava nella memoria collettiva della transizione dalla capitale imperiale alla città periferizzata. A Beyoğlu, parte centrale della zona europea, il mondo in cui abita Pamuk e dove Mevlut camminava verso Taksim, Pangaltı, Gümüşsuyu, condividendo tranquillo le buie strade con i cani e con gli uomini, senza temere né gli uni né gli altri, ora non si sentiva più di casa. Le strade ormai deserte, abbandonate ai branchi di cani rabbiosi e ai delinquenti, gli incutevano paura. Sempre più raramente veniva invitato a entrare nelle case; il tessuto urbano era completamente mutato. Il triste episodio della rapina di pochi spiccioli guadagnati in una notte di lavoro chiude il capitolo: due "nuovi" emigrati, che Mevlut riconosce come padre e figlio, gli svuotano le tasche e sfogano su di lui il rancore per non avere fatto in tempo a partecipare al banchetto che ha reso ricchi gli emigrati degli anni precedenti.

La comparsa dei *gecekondu* negli anni Cinquanta che Tekin aveva raccontato in *Fiabe dalle colline dei rifiuti*, aveva creato un mondo liminale, né rurale né urbano:

Bir kış gecesi, gündüzleri kocaman tenekelerin şehrin çöpünü getirip boşalttıkları bir tepenin üstüne çöp yığınlarından az uzağa, […] sekiz kondu kuruldu. […] Borca alınmış ziftli kağıtlardan, inşaat tahtalarından, at arabalarıyla harmanlardan taşınan briketlerden kurulan bu sekiz konduyu, ilkin çöp ayıklamaya gelen insanlar gördü.
(Tekin 1984, 9)

Una notte d'inverno, sulla collina dove di giorno enormi carri scaricavano i rifiuti della città, […] sorsero otto baracche poco distanti dal mucchio d'immondizia. […] Gli accattoni, giunti di buonora per frugare nei rifiuti, furono i primi a scorgere le baracche rappezzate con cartoni catramati, pali d'impalcatura comprati a credito e scaglie di mattoni portati dal mattonificio sui carretti trascinati da cavalli.
(Trad. it. di Saraçgil in Tekin 1995, 7)

Una simile località, dove la dislocazione e l'espropriazione si sovrappongono generando molti significati, aveva accolto Mevlut a Istanbul: una primitiva stanza eretta dal padre, un frammento nel mare di sobborghi che continuavano a crescere illegalmente riempiendo le colline circostanti di colori e vita portati dal mondo rurale. La spinta inesorabile dei migranti, determinati a costruirsi una nuova esistenza, se necessario anche sui rifiuti della città, completamente indifferenti verso l'infastidita inospitalità di quest'ultima, a partire dagli anni Ottanta cominciò a prendere una svolta nuova. La razionalità, la forza delle regole su cui si sarebbe dovuta fondare la moderna civiltà urbana erano dissolte; pianificare lo sviluppo urbano era diventato una chimera. Le politiche neo-liberiste con privatizzazioni, deregolamentazioni, condoni edilizi, avevano permesso a chi si era fatto un *gecekondu* di ottenerne la proprietà. Nello stesso frangente alle ondate di ex contadini, arrivati in città con un bagaglio fatto di determinazione, di capacità di adattamento e sogni di benessere, si aggiungevano negli anni Novanta i curdi, gli aleviti in fuga dalle aggressioni etnico-religiose, nonché rapaci uomini di affari e bande di criminali che fiutavano nuove opportunità. Il numero degli abitanti di Istanbul, che giorno dopo giorno si faceva più ostile, estranea e violenta, arrivò dal milione e cinquecentotrentatre mila del 1955 agli oltre quattordici milioni del 2012; equivalente al 18,5% della popolazione nazionale, proveniente da 82 diversi capoluoghi. Lo spazio divenne la risorsa più preziosa (Özkul 2015, 151-166). Gli ex contadini scambiarono la proprietà dei *gecekondu* con un certo numero di appartamenti, permettendo ai costruttori di fabbricare nuovi palazzi. Una distribuzione casuale e arbitraria delle risorse pubbliche trasformò i fortunati costruttori in ricchi imprenditori e i molti poveri di una volta in esponenti di una nuova classe media urbana, seppure costretta in quartieri anonimi con scarse infrastrutture e in condomini di bassa qualità, concentrati in periferia (Lovering e Türkmen 2011, 75-76).

5. *A chi appartiene la città*

Prima che si palesasse tale evoluzione, Latife Tekin in *Buzdan Kılıçlar*, del 1989, aveva notato l'avvisaglia di un radicale mutamento, individuandolo nell'appropriazio–ne della lingua da parte degli ospiti non graditi ma determinati della città in questa nuova fase della migrazione. Fino agli anni Ottanta la cultura urbana aveva mantenuto il proprio potere egemone e aveva funzionato da criterio di inclusione; le politiche neoliberiste modificavano le stesse prospettive dei migranti che, con l'esponenziale aumento del loro numero e l'obiettiva mancanza di alternative, diventavano più aggressivi e più determinati (Saraçgil 1995, 440). Il modificarsi degli equilibri di potere, delle gerarchie sociali e la perdita dell'egemonia della cultura borghese, dopo avere modificato la cultura urbana in un ibrido, in *arabesk*, come era descritto in *Berci Kristin Çöp Masalları*, cominciavano a trasformare anche la lingua, frutto dell'ingegneria repubblicana degli anni Trenta del Novecento. "I poveri trincerandosi dietro la barriera della loro fatica disperdono la scrittura. Nel frantumare la scrittura che nega la loro esistenza essi nascondono il sospiro di una vita, ammutolita per troppe sconfitte" ("Yoksullar emeklerini set kurarak perçinleyip yazıyı dağıtırlar. Varlıklarını dışlayan yazıyı bölüp parçalayışlarında, yenile yenile dilsizleşmiş hayatlarının iç çekişleri saklıdır!"[2], Tekin 1989, 68). Questo processo di appropriazione della parola scritta avveniva attraverso la decostruzione e l'ibridazione semantica della lingua del potere, ma – data l'impossibilità di costruire significato con una lingua decostruita – la conseguenza era una profonda perdita del senso di sé. I poveri di una volta diventavano borghesi imitando ciò che osservavano, ma che non sapevano nominare. Non solo l'urbanità ma anche i protagonisti di *Berci Kristin Çöp Masalları* e di *Spade di ghiaccio* subivano una profonda trasformazione, dall'essere collettività si facevano massa, smarrivano la coesione originale senza riuscire a generare soggettività.

Halilhan'ın ikinci toplantıya girişim yapmış olarak katılması karşısında Gogi, Hazmi ve Mesut aşırı derecede duygulandılar. Ortaklık mevzu resmiyete bürünmeden, eline geçen fırsatı şansına denemeyip Teknojen'e sunmasında, yalnızlıklarını tedavi edecek yakınlıkta bir ışık görmüşlerdi. Gogi, birlikte oluşturacakları çalışma havasına bir insan olarak tutunabileceğini sezip göz kapaklarından dalgalar savurunca […]. Pılık pırtık adamlar

Gogi, Hazmi e Mesut si commossero terribilmente vedendo Halilhan partecipare alla seconda riunione dopo avere preso un'iniziativa. Il fatto che, prima ancora che l'argomento della società diventasse ufficiale, Halilhan avesse offerto alla Teknojen l'occasione trovata, invece di provare a sfruttarla per sé, era stato visto come una luce capace di portare sollievo alle loro solitudini. Quando, intuito di poter aggrapparsi all'atmosfera di lavoro

[2] Se non diversamente indicato, le traduzioni sono dell'autrice.

aynı dakikalarda, yoksulumsu birer kahramanlıkla Gogi'ye sözünü ettikleri yeraltı kahvesine daldılar. Orada yaratılan olayların karakteri gözlerine ilginç görünmüş, esinlenerek tıpkı onlar gibi bir örnek silahlar kuşanmışlardı. Paranın sahiplerine, olmayan şirketlerinin sahte tanıtım kartlarını uzattılar.
(*Ibidem*)

collettivo che nasceva tra loro, Gogi versò onde di commozione dalle palpebre [...]. Nello stesso momento gli uomini cenciosi, con un eroismo da poveri, entravano decisi nel Caffé sotterraneo di cui avevano parlato a Gogi. Il carattere degli avvenimenti là creati era sembrato loro assai interessante; traendone ispirazione si erano cinti tutti dello stesso tipo di armi. Porsero ai padroni del denaro i falsi biglietti da visita delle loro inesistenti società.

Il nuovo dinamismo dei ceti finora rimasti ai margini della vita economica e sociale di cui gli immigrati in città erano parte, con la rapida ascesa degli uomini d'affari di origine anatolica negli anni Novanta cominciò a modificare la composizione dei ceti dominanti. I nuovi gruppi emergenti, aderendo ai dettami del neo liberismo e facendosi scudo delle tradizioni e della religione, rivendicavano il loro diritto a sostituire le vecchie élite repubblicane, laiche, istruite, moderne, mettendone a nudo tanto il fallimento quanto la sostanziale estraneità della lingua e del canone letterario che avevano costruito e imposto rispetto al corpo della nazione.

Come Dirmit/Latife aveva dovuto imparare a decifrare la civiltà urbana che non la voleva accogliere, così Pamuk – ne' *La stranezza che ho nella testa* per superare il senso di disorientamento, di estraneità che prova nei confronti del nuovo testo di Istanbul – ha bisogno di camminare accanto a Mevlut. Con lui osserva, stupito, l'avanzare del nuovo ordine, il suo fardello di passioni consumistiche, di precarizzazione delle vite umane e dello spazio urbano, lasciati in balia dei capricci del mercato, senza più protezioni e regolamentazioni. Istanbul, come è stata sempre, anche dopo il 1980 fa da traino ai mutamenti economici e politici, all'abbattimento delle antiche distinzioni: nel 1994 il governo della città viene conquistato da una formazione politica, espressione dei nuovi ceti dominanti, che senza abbandonare né il laicismo né la modernizzazione, principi cari ai padri della nazione, si definisce difensore dell'Islam sunnita. Pamuk e Mevlut guardano e cercano di comprendere lo sposalizio tra l'Islam e l'aggressività, la corruzione, la prevaricazione del neo-liberismo. Mevlut, il cui nome rievoca la gioia dei fedeli per la nascita del Profeta, assiste incredulo alla trasformazione della fede da pietà e discernimento in identità e schieramento, in strumento di competizione egemonica nei confronti di una vecchia élite che aveva reso equivalenti il progresso e la laicità.

La trilogia di Tekin raccontava le difficoltà linguistiche e culturali dei migranti per radicarsi in città e farsi spazio nella rigida gerarchia sociale di un paese fortemente controllato. Nel quadro da lei dipinto, gli anni Ottanta rappresentavano un momento di liberazione delle energie che rendeva possibile una decostruzione linguistica e culturale che avrebbe dato luogo

all'ibridazione denominata *arabesk*: la prima cultura di massa condivisa da intellettuali e strati popolari, dalle élite urbane e migranti. A distanza di qualche decennio Pamuk e il suo protagonista osservano tutti questi fenomeni con distacco, senza poter tuttavia impedire alle loro menti di riempirsi di "stranezze". Mevlut, diventato custode dell'Associazione fondata dai suoi ex compaesani ormai radicati a Istanbul, riflette sui cambiamenti avvenuti nel tempo trascorso da quando a tredici anni aveva raggiunto suo padre. Molti di coloro che erano venuti con lui si erano arricchiti e le loro strategie combinavano investimenti in terreni e alto livello di studio.

En zenginleri, İmrenler köyünden efsanevi Beton Abdullah ve Nurullah kardeşlerdi […] oğullarını Amerika'da okuttuklarını söylemişti. […] Yoğurtçuluktan kazandığını arsaya yatıranlardan Çiftekavaklı iki aile evlerini kendileri inşa ede ede, bu evlere kat çıka çıka inşaatçılığı öğrenmiş, Duttepe'de, Kültepe'de ve diğer tepelerde çevirdikleri arsalara köyden gelen tanıdıklar için inşaatlar yaparak zenginleşmişlerdi. […] Mevlut'un çocukluğunda çıraklığa başladıkları için sınıftan birden yok olanlardan bazıları tamirci, kaportacı, demirci ustası olmuşlardı. Zengin değildiler ama halleri Mevlut'tan iyiydi. Dertleri çocuklarını iyi okutmaktı.
(Pamuk 2014, 608-609)

I più ricchi erano i mitici fratelli Cemento, Abdullah e Nurullah di İmrenler […] avevano mandato i figli a studiare in America. […] Due famiglie originarie di Çiftekavaklı avevano investito i ricavi della vendita dello yogurt nell'acquisto di alcuni terreni. Vi avevano costruito le proprie case con le loro stesse mani e, con l'aggiunta di ogni nuovo piano, avevano perfezionato l'arte edilizia. Da lì ad arricchirsi costruendo abitazioni per chi li aveva seguiti dal villaggio sui terreni che avevano delimitato a Duttepe e a Kültepe, il passo era stato breve. […] Alcuni di quelli che, quando Mevlut era ragazzino, a un tratto non si erano più fatti vedere in classe perché erano andati a fare gli apprendisti, adesso erano diventati meccanici, carrozzieri e fabbri. Non erano ricchi, ma stavano comunque meglio di Mevlut. La loro unica preoccupazione era garantire ai figli una buona educazione.
(Trad. it. di La Rosa in Pamuk 2015, 494)

Il continuo mutamento della città e dei suoi abitanti, scalzati continuamente da nuovi arrivi spingerà Mevlut ad abbandonare la casa che aveva affittato nel centro europeo della città dove aveva vissuto con Rayiha: "erano arrivati spacciatori, immigrati che avevano occupato case diroccate, senzatetto, teppisti, magnaccia" (trad. it. di La Rosa in Pamuk 2015, 496; "uyuşturucu satıcıları, metruk evlere yerleşen göçmenler, evsizler, haydutlar, pezevenkler almıştı", Pamuk 2014, 613). Nella vecchia città il cui tessuto urbano era stato lacerato, tutto era diventato precario.

Mevlut, 1969'da şehre geldiği sıralarda yapılan binaların, yalnız gecekonduların değil Taksim'deki Şişli'deki kırk küsur yıllık apartmanların da yıkıldığını görüyor du. Eski binalarda yaşayan

Mevlut notava sempre più spesso che gli edifici costruiti al suo arrivo in città, nel '69, non solo le baracche ma anche i palazzi di Taksim e Şişli, venivano demoliti. Era come se il tempo concesso

insanlarsanki şehirde onlara verilen sürelerini doldurmuşlardı. Yaptıkları binalarla birlikte o eski insanlar gözden kaybolurken, yerlerine yapılan daha yüksek, daha korkutucu, daha beton binalara yeni insanlar yerleşiyordu. Mevlut otuz kırk katlı bu yeni binalara baktıkça bu yeni insanlardan biri olmadığını hissediyordu. Öte yandan, yalnız uzak tepelerden değil İstanbul'un her yerinden mantar gibi hızla fışkıran bu yüksek binalara bakmayı seviyordu Mevlut.

(Pamuk 2014, 472)

a quelle case e alle persone che vi abitavano, il loro tempo a Istanbul, fosse scaduto. E via via che i vecchi scomparivano insieme agli edifici da loro innalzati, nei condomini sempre più alti e inquietanti, frutto del cemento e del ferro, si insediavano nuove persone. Quando guardava i grattacieli di trenta o quaranta piani, Mevlut sentiva di non essere una di quelle persone nuove. Al tempo stesso però, gli piaceva contemplarli, questi grattacieli che sembravano tirar linfa, come funghi, dall'humus del vecchio stile di vita.

(Trad. it. di La Rosa in Pamuk 2015, 543)

Mevlut, rimasto vedovo e solo dopo avere sposato le due figlie, ha una seconda occasione, quella di sposare la sorella minore di Rayiha, la vera ragazza dei suoi sogni e ritornare a vivere nella *gecekondu* che aveva ereditato dal padre, mettendola appena un po' a posto. Ma nulla tornerà come prima, né i sogni realizzati porteranno felicità; Mevlut dovrà acconsentire la trasformazione della sua piccola *gecekondu* in un grattacielo in cambio di alcuni appartamenti che risulteranno ubicati nei piani bassi e con vista sul parcheggio, mentre la nuova moglie, delusa dalla vita, diventerà alcolizzata.

6. *Conclusioni*

Pamuk ha affermato che il romanzo non è la sua trama (Chen 2015). I passi di Mevlut, l'unico tra i personaggi del romanzo a essere rimasto fedele a se stesso e al rapporto che aveva stabilito con la città mentre camminava con il fardello sulle spalle accanto al padre, trasformano in vita vissuta gli eventi costituenti la trama. I passi di Mevlut che, anche nelle condizioni più agiate della sua nuova vita continuano a calpestare le strade della città disegnando ora un movimento dalla periferia verso il centro, ci permettono di constatare quanto siano cambiate la città e la sua immagine. Insieme a Orhan Pamuk prendiamo conoscenza di quanto questa nuova città abbia poco a che vedere con quella che aveva descritto ricostruendo la propria autobiografia vergata sul testo di Istanbul degli anni tra il 1950 e il 1970. Quell'immagine urbana aveva dettato alla nascente repubblica i criteri della sua modernità, la sua lingua e cultura frutto degli ultimi decenni della storia imperiale; l'immagine urbana e il suo testo narrati con tale lingua che avevano fatto di Pamuk uno scrittore e giustificato la sua premiazione a Nobel. Nella specularità stabilita tra l'autore e l'immigrato, se il primo non rinuncia alla scrittura acquisita sulla base della conoscenza della città, il secondo

dovrà continuare a vendere *boza* per le strade per continuare a scoprirla e interrogarsi sui suoi nuovi significati. Entrambi portano la "stranezza nella testa", senza cercare, nel caos creativo di Istanbul, alcuna risposta certa e facile, respingono, con una apparente neutralità, le opinioni militanti, scelgono di riflettere sulla modernità della città, sugli interrogativi identitari della nazione. Abbandonano la loro collocazione nel centro della vecchia città in favore di una prospettiva periferica per accogliere le forme, le luci, tanto attraenti quanto terrorizzanti della nuova megalopoli che permette la coesistenza di una moltitudine di identità e culture senza curarsi delle loro aspettative e della loro conflittualità.

La trilogia di Tekin raccontava le difficoltà linguistiche e culturali dei migranti a Istanbul, nati lontano dai luoghi di costruzione del potere, per radicarsi in città e cominciare a cercare un posto nella rigida struttura gerarchica di una Turchia culturalmente controllata e ideologicamente guidata. Nel quadro da lei dipinto, in particolare nei capitoli finali di *Fiabe dalle colline dei rifiuti* e in *Spade di ghiaccio*, il neo-liberismo era presentato come fattore scatenante di una decostruzione culturale e linguistica che avrebbe prodotto un ibrido denominato *arabesk*, creando una prima, inattesa condivisione, dagli intellettuali agli strati popolari senza istruzione, dalle vecchie élite urbane ai migranti, da Istanbul ai piccoli centri anatolici. Orhan Pamuk guarda il drammatico cambiamento mantenendo la propria prospettiva di borghese, illuminato e laico e fa condividere questa prospettiva anche al suo protagonista. I primi trentacinque anni trascorsi a Istanbul Mevlut aveva sentito crescere il suo legame con la città, un legame simile al senso di appartenenza che provava nei confronti della nazione, fino ad accettare, con la speranza di modificarla, la propria posizione nella gerarchia sociale. Mevlut era convinto di recitare una parte nella storia. Ad affollare di domande e di stranezze la sua mente, così come la mente del suo autore, è il nuovo corso politico ed economico che trasforma lo spazio urbano in un terreno di conquista, in uno strumento per acquisire ricchezza e potere. Latife Tekin e Orhan Pamuk, utilizzando elementi romanzati di autobiografia e biografia, costruiscono una sorta di *Bildungsroman*, i cui protagonisti non appartengono alla borghesia ma alla massa di poveri e di emarginati. La narrativa della trasformazione investe, perciò, non solo gli individui, ma l'intera nazione, la sua lingua, la sua ecologia, i suoi spazi urbani, le fonti della sua identità.

Riferimenti bibliografici

Blad Cory, Koçer Banu (2012), "Political Islam and State Legitimacy in Turkey: The Role of National Culture in Neo-Liberal State Building", *International Political Sociology* VI, 1, 36-56.

Chen Angela (2015), "'A Book is not Its Plot': Orhan Pamuk on New Novel *A Strangeness in My Mind*", *The Guardian*, 12 November, <https://www.theguardian.com/books/2015/nov/12/orhan-pamuk-novel-strangeness-in-my-mind> (12/2017).

Dündar Fuat (2014), "Measuring Assimilation: 'Mother Tounge' Question in Turkish Censuses and Nationalist Policy", *British Journal of Middle East Studies* XLI, 4, 385-405, <http://dx.doi.org/10.1080/13530194.2013.878516>.

Ertürk Nergis (2011), *Grammatology and Literary Modernity in Turkey*, Oxford, Oxford UP.

Kadar Marlene, Egan Susanna, Perreault Jeanne, Warley Linda, eds (2005), *Tracing the Autobiographical*, Waterloo, Ontario Wilfrid Laurier UP.

Lewis Geoffrey (1986), *The Turkish Language Reform: A Catastrophic Success*, Oxford, Oxford UP.

Lovering John, Türkmen Hade (2011), "Bulldozer Neo Liberalism in Istanbul: The State-led Construction of Property Markets, and the Displacement of the Urban Poor", *International Planning Studies* XVI, 1, 73-96.

Özkul Derya (2015), "Migration Flows in Turkey's Neoliberal Era: The Case of Kumkapı, Istanbul", in Stephen Castles, Derya Özkul, Magdalena Arias Cubas (eds), *Social Transformation and Migration. National and Local Experiences in South Korea, Turkey, Mexico and Australia*, London, Palgrave MacMillan, 151-166.

Pamuk Orhan (2014), *Kafamda Bir Tuhaflık*, Istanbul, Yapı Kredi. Trad. it. di Barbara La Rosa (2015), *La stranezza che ho nella testa*, Torino, Einaudi.

Saraçgil Ayşe (1995), "Latife Tekin e la psicologia della povertà", in P.G. Donini (ed.), *Un ricordo che non si spegne. In Memoria di Alessandro Bausani*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 437-464.

Saraçgil Ayşe, Tarantino Angela (2012), "Costruire la nazione con la lingua e la letteratura: la Turchia e la Romania", *Romania Orientale* XXV, 205-245.

Sedda Franciscu (2012), *Imperfette traduzioni. Semiopolitica delle culture*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.

Tekin Latife (1983), *Sevgili Arsız Ölüm*, Istanbul, Adam. Trad. it. di Ugo Marazzi (1988), *Cara spudorata morte*, Firenze, Giunti.

— (1984), *Berci Kristin Çöp Masalları*, Istanbul, Adam. Trad. it. di Ayşe Saraçgil (1995), *Fiabe dalle colline dei rifiuti*, Firenze, Giunti.

— (1989), *Buzdan Kılıçlar* (Spade di Ghiaccio), Istanbul, Adam.